

Totonero, scoperte a Napoli matrici per oltre dieci miliardi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In Questura non usano mezzi termini: l'operazione che ha condotto alla scoperta della centrale clandestina del totonero viene definita sensazionale. In due appartamenti del terzo piano di un vecchio palazzo di via Santa Maria Verte Coeli, nel cuore di Forella, feudo della camorra antinucleare, sono state trovate matrici per dieci miliardi. «Le matrici» — dicono i funzionari della Questura — erano relative alle giocate effettuate nel corso dell'ultima settimana. La cifra indica l'esistenza di un giro d'affari di proporzioni inaudite. Undici persone sono state arrestate: alcune di queste mentre, calcolatrice alla mano, controllavano l'esattezza delle giocate. Secondo la polizia nelle due centrali confluivano le giocate settimanali dell'intera città. L'irruzione degli uomini, della sezione «antitrafico» nei due appartamenti è avvenuta nel pomeriggio di ieri. Ma erano alcuni giorni che i poliziotti in borghese controllavano discretamente lo stabile di Forella: il traffico insolito di uomini con uno strano borsone tra le mani non era sfuggito. Le informazioni raccolte nell'ambiente avevano fatto il resto e così i poliziotti sapevano anche come eludere la «sorveglianza» di Salvatore Cuneva, commerciante di 41 anni con esercizio proprio accanto al portone della «centrale», a cui l'organizzazione clandestina aveva affidato il delicato compito di dare l'allarme nel caso notasse qualcosa di sospetto. Pochi secondi prima del blitz, due agenti in borghese sono entrati nel suo negozio di infissi metallici e lo hanno immobilizzato. Subito dopo è scattata l'irruzione nella «centrale» del toto clandestino.

Perugia, monito dalle città denuclearizzate: via i missili al bando tutte le centrali

PERUGIA — Sta assumendo un carattere nuovo e unitario il dibattito alla terza conferenza delle città e degli enti locali denuclearizzati che si chiude proprio oggi a Perugia con l'approvazione, molto probabilmente in maniera unitaria, di un documento sulle questioni del disarmo nucleare e del nucleare civile. Sbaglia dunque chi a tutti i costi cerca spaccature e divisioni: il movimento dei «denuclearizzati» a Perugia sta dicendo le cose molto chiaramente. Via i missili dall'Europa, basta con i test nucleari, rinunciare all'Sdi, il progetto dello scudo spaziale che tanto piace a Reagan ed ai suoi alleati Craxi, la Thatcher e i democristiani tedeschi. Ma anche via le centrali atomiche. E se qualcuno non fa, giustamente, i dovuti distinguo tra il nucleare militare e civile e solo perché non si vuol buttare tutto nel calderone dell'antinuclearismo. Tanto è vero che il movimento delle città denuclearizzate, e questo tengono a sottolinearlo gli organizzatori della conferenza, è nato per opporsi innanzitutto al nucleare militare e certamente l'enorme numero di armamenti atomici sulla terra deve mettere davvero paura. E proprio su questo distinguo l'altra sera è stato un confronto, tra esponenti di diverse forze politiche. È stato Martinelli, l'esponente socialista, a caricare la dose nel suo intervento circa il nuovo antinuclearismo civile del Psi. A Martinelli però Antonio Rubbi, della direzione

del Pci, ha ricordato che così come il Psi ha cambiato linea repentinamente sulla questione del nucleare civile, altrettanto velocemente il governo Craxi diede il via libero all'installazione dei missili americani a Comiso. E di recente lo stesso governo ha firmato accordi (quello per le armi binarie o per la partecipazione al progetto Sdi — scudo spaziale) che non vanno certo in direzione del disarmo. Dunque non ci si può scoprire — ha detto ancora Rubbi — d'un tratto antinuclearisti, dimenticando che ci sono nel nostro paese altrettanti pericolosi arsenali nucleari militari. A prendere la parola, tra gli altri, sono stati anche i cinesi che hanno confermato la volontà del proprio governo per il disarmo totale. Poco dopo il delegato del Pechino ha parlato il sindaco di Middletown, la città americana dove fu il primo grave incidente ad una centrale nucleare, quella di Three Miles Island, che ha sostenuto, proprio grazie alla terribile esperienza americana, che il nucleare è comunque pericoloso, sia di pace che di guerra. Ed è doveroso a questo proposito dire che a mister Robert abbiamo chiesto un'intervista per il nostro giornale. La risposta è stato un secco rifiuto. «Ai comunisti non rilascio interviste», ha detto, forse dimenticando che proprio in queste ore il suo presidente Ronald Reagan ha parlato con un comunista sovietico, Mikhail Gorbaciov.

Franco Arcuti



Madre Teresa di Calcutta

Aereo sulla folla Cinque morti, salva Teresa di Calcutta

DAR ES SALAAM — Madre Teresa di Calcutta è sopravvissuta ieri a un incidente aereo in Tanzania. Secondo quanto ha riferito la radio, la religiosa si trovava su un aeroplano precipitato poco dopo la partenza dall'aeroporto di Hombola, nella Tanzania centrale. Cinque persone sono morte due sono ferite. Per quanto la meccanica della sciaura non sia ancora del tutto chiara sembra che il piccolo velivolo da turismo sul quale era salita da poco, non sia riuscito a staccarsi, in fase di decollo, dalla pista, schizzando in velocità come un proiettile sulla folla. Tutta gente che era accorsa all'aeroporto per salutare la religiosa. Il bilancio purtroppo è risultato molto pesante. Cinque delle persone investite dal velivolo sono rimaste uccise, tra esse due sorelle dell'ordine della Carità, lo stesso al quale appartiene madre Teresa di Calcutta. La notizia del tragico incidente è stata diramata da radio Tanzania. Né madre Teresa né le altre due persone che viaggiavano con lei sull'aereo sono rimaste ferite. Madre Teresa, da decenni impegnata nella sua attività di apostolato e di assistenza nei paesi del Terzo mondo, avrebbe dovuto raggiungere la città di Tabora, nella zona Nordoccidentale della Tanzania, per presenziare ad una cerimonia nel corso della quale sette notizie avrebbero dovuto prendere i voti. La religiosa, che ha 76 anni, ha avuto il premio Nobel per la pace nel 1979 per la sua opera a favore dei poveri dell'India e degli altri paesi in via di sviluppo. Era arrivata in Tanzania ieri proveniente dal Sudan.

Usa, chiusi impianti plutonio

WASHINGTON — Le autorità americane hanno ordinato la chiusura a tempo indeterminato di due impianti per la produzione del plutonio ad Hanford, nello Stato di Washington, a motivo della mancanza di controlli inesi ad evitare il verificarsi di un'incontrollata reazione a catena. Questi impianti producono la maggior parte del plutonio impiegato nelle armi nucleari. È la prima volta che viene chiuso un impianto dipendente dal governo. La decisione è stata motivata da un incidente avvenuto il 29 settembre scorso in uno dei due impianti: gli addetti non avevano rispettato le procedure miranti ad evitare la mescolanza accidentale di prodotti a base di plutonio sino ad un punto critico, vale a dire che avevano ripulito dal quale può avvenire una reazione a catena incontrollabile suscettibile di portare ad una fuga di radioattività ed a una esplosione.

A Ivrea un incendio divora uno stabile di quattro piani

Va a fuoco l'Olivetti

Distrutto un centro di progettazione Nessuna vittima, danni per 10 miliardi

Vigili del fuoco impegnati per tutta la notte Alla «Nuova Ico» fuori uso laboratori e strumenti costosissimi Si esclude per ora il dolo



Dalla nostra redazione

TORINO — Quasi dieci miliardi di danni, e la cifra potrebbe ancora crescere. Un centro di progettazione completamente distrutto con tutti i preziosi strumenti che vi si trovavano ed altri laboratori gravemente danneggiati. Un grande stabile di quattro piani forse irrimediabilmente lesionato. È il primo bilancio del disastroso incendio che è divampato la notte fra venerdì e sabato in uno dei palazzi dell'Olivetti ad Ivrea.

Erano le 23,45 quando i sorveglianti della «Nuova Ico», una consociata dell'Olivetti che ha sede in via Jervis 13, hanno udito un tremendo boato seguito da un grandinare di vetri sul selciato. Si sono precipitati in strada ed ai loro occhi si è presentato uno spettacolo pauroso. La grande facciata dell'edificio, lunga cento metri ed interamente coperta di vetrate, era illuminata da bagliori. Su, al terzo piano, il calore aveva fatto letteralmente esplodere i vetri e lunghe fiammate si protendevano all'esterno.

Nel volgere di pochi minuti sono giunti i vigili del fuoco di Ivrea, la cui caserma dista un centinaio di metri, ma si sono subito accorti che le loro forze non bastavano. L'incendio divampava sull'intero terzo piano, su un'area di 2000 metri quadri, e minacciava di propagarsi all'adiacente edificio dell'Olivetti, altrettanto grande, attraverso una passerella a vetrate che li congiunge. Da allora, sono accorse altre dieci squadre di pompieri da tutti i principali centri del Canavese ed anche da Torino. Soltanto alle 3,30 di notte il sinistro è stato circoscritto. L'opera di spegnimento degli ultimi focolai è durata fino a ieri mattina. Per fortuna, non si è dovuta registrare nessuna vittima.

I due enormi palazzi che ospitano la «Nuova Ico» e la «Ico» erano un tempo la principale fabbrica dell'Olivetti, dove si costruivano macchine da scrivere e calcolatori meccanici da tavolo. Con l'apertura del più moderno stabilimento di Scarmagno e, soprattutto, con la conversione della multinazionale di Ivrea dalla meccanica all'elettronica ed all'informatica, il complesso ha cambiato radicalmente destinazione. Adesso è il «cervello tecnologico» dell'Olivetti, dove hanno sede i laboratori di ricerca e sviluppo, i centri di progettazione per l'hardware (computers, macchine da scrivere elettroniche, periferiche, centraline per telecomunicazioni, ecc.) e per il

«software» (programmi per i calcolatori). Sono pochi gli operai che ancora vi sono occupati, mentre vi lavorano varie migliaia di ingegneri e tecnici specializzati. Al terzo piano della «Nuova Ico», dove è divampato l'incendio, c'era il centro di progettazione per le macchine da scrivere elettroniche. Quando i locali dell'ex-fabbrica erano stati ristrutturati per questa destinazione, gli architetti avevano fatto largo impiego di moquette ed arredi in plastica, che hanno favorito il propagarsi rapidissimo delle fiamme. Oltre ai costosissimi strumenti (ogni posto di lavoro era attrezzato con computer e videotermini) è andato in fumo un materiale ancora più prezioso, costituito da centinaia di disegni e progetti. Quando sono divampate le fiamme gli uffici erano deserti. Da circa un'ora era uscito il personale dell'impresa incaricata delle pulizie. Sembra esclusa un'origine dolosa del sinistro. Secondo i vigili del fuoco, la causa più probabile è il surriscaldamento di qualche apparecchiatura elettronica dimenticata accesa. Si fanno anche le ipotesi di un corto circuito o del classico mozzicone di sigaretta caduto sulla moquette.

Ora via Jervis, la principale strada di accesso dall'autostrada al centro di Ivrea, è bloccata al traffico per ragioni di sicurezza. L'intero edificio è stato dichiarato inagibile e, se le verifiche dei tecnici scopriranno che le strutture in cemento armato hanno riportato lesioni irreparabili, dovrà essere abbattuto e ricostruito. In tal caso il conto dei danni raggiungerà livelli astronomici. Non solo i 250 tecnici del centro progettazione macchine da scrivere elettroniche, ma anche i 400 occupati negli altri laboratori del palazzo rimarranno a casa alcuni giorni e poi riprenderanno il lavoro in altre sedi.

NELLA FOTO: una immagine della catena di montaggio degli stabilimenti Olivetti di Ivrea

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In un angolo, il capitano di fregata Alberto Febraro, ascolta in silenzio la sentenza: il tribunale militare di Napoli lo condanna a un anno e nove mesi di reclusione per rivelazione di notizie riservate. Non andrà in carcere, l'ufficiale, perché la pena gli viene donata. Ma resta la delusione, grande. «Sono amareggiato, ho creduto fino all'ultimo minuto che la mia innocenza venisse riconosciuta — dirà poi l'ufficiale —. Però non mi arrendo, andrò avanti, presenterò ricorso. E spero che il processo d'appello ribalti una sentenza che considero profondamente ingiusta». Vicino a lui, in lacrime, sua moglie Mimma, una parole meno diplomatiche: «Forse Alberto doveva voltarsi dall'altra parte e far finta di nulla».

Il capitano Febraro

Condannato per i «som» inefficienti

Un anno e nove mesi per aver diffuso notizie coperte dal segreto militare

Ma quali sono le colpe del capitano Alberto Febraro? Sei anni fa l'ufficiale concesse un'intervista al settimanale «Panorama» e a un quotidiano di Taranto: interviste che scatenarono un putiferio e l'inizio dei suoi guai. Cosa diceva in quelle interviste? Sosteneva, il capitano di fregata, che due sommergibili della classe «Sauro» in dotazione alla marina mili-

tare italiana erano inefficienti e pericolosi (lui stesso aveva raccolto i cadaveri di quattro ragazzi di leva, uccisi dallo scoppio di una batteria di alimentazione di uno dei due «som»). Sosteneva che il sistema d'armi era completamente inutilizzabile; che i sommergibili erano rumorosi. Rivelava segreti militari il capitano Febraro? Niente affatto: che i «som» della classe «Sauro» fossero rumorosi lo poteva ascoltare chiunque si trovasse all'imbocco del porto di Taranto; che il sistema d'armi fosse difettoso lo videvo i componenti di una delegazione di

probabili acquirenti indiani che fecero un giro di prova sui due «som» (e che finirono per non acquistarli), proprio a causa della fallita prova di lancio del siluro; che i due sommergibili fossero inefficienti ebbero modo di ascoltarlo tutti i cronisti parlamentari che si trovavano alla Camera dei deputati il 15 settembre del 1980, dalla viva voce di Falco Accame, allora presidente della commissione Difesa. Una sorta di segreto di Pulcinella, insomma, che niente celava degli evidenti e pericolosi difetti del naviglio acquistato usato dagli Usa.

Per quelle «rivelazioni» il Pm aveva chiesto una pena più dura di quella poi comminata dal tribunale militare. Anzi, chiedeva il pubblico accusatore Filippo Verrone, con la consapevolezza che Febraro non era certo una «spia», ma lanciando il sospetto che l'ufficiale aveva agito in quel modo mosso dal rancore per una mancata promozione per un paventato trasferimento. Il tribunale, invece, ha deciso di adottare una linea più «morbida», pur non contravvenendo ai regolamenti «ferri» della disciplina militare. Regolamenti, vale la pena di ricordarlo, che si rifanno a norme del 1940 (leggi di guerra, dunque), secondo le quali anche la pubblicazione dell'orario dei treni è violazione del segreto militare: perché significa segnalare al nemico lo spostamento coatto dei convogli. Pensate un po'. Il mio assistito è rimasto vittima di un conflitto di doveri — aveva spiegato il suo legale — dove scegliere tra la lealtà al regolamento e l'impegno civile di evitare altri morti. Ieri, proprio mentre il capitano Febraro veniva condannato, suo figlio Renato giurava fedeltà alla Marina alla caserma di Taranto.

f. d. m.

Calabria: un omicidio ogni tre giorni

È in atto una guerra senza quartiere tra le cosche per mettere le mani sugli appalti pubblici - Il segretario della Federazione comunista: «Reggio è una città di frontiera» - Non c'è stata ancora una risposta all'altezza della drammatica situazione

Nostro servizio
REGGIO CALABRIA — Domenico Ruffino, piccolo boss in crescita, è stato investito da un diluvio di piombo sulla soglia di un bar appena sceso dalla sua Alfetta blindata. Non potrà più fare affari con il Comune di Reggio per cui eseguirà lavori a getto continuo. È l'ottantunesimo morto ammazzato in provincia di Reggio. Tre giorni prima, Francesco Calafiore, è stato fulminato sulla porta di un negozio di giocattoli con un colpo al cuore. Dentro, a curiosare tra bambole e trenini, c'era una giovanissima coppia con il figlioletto di quattro anni: hanno lappato la bocca al bimbo e si sono nascosti dietro una catena di giocattoli. Un killer, entrato per eliminare i testimoni, per fortuna non li ha visti. A Francesca Diana, a mezzogiorno del 16 luglio, era andata peggio. Al mercato (un migliaio di persone almeno), il killer si scontrò con i fratelli «Cartello» scappato tra la folla. La signora Diana fu ritrovata con una pallottola 7,65 conficcata nel collo e restò per alcune settimane tra la vita e la morte. C'è ormai un omicidio ogni settantacinque

ore. In trentadue sono stati uccisi in città. Nessuno, invece, tiene più il conto di feriti e sparatorie, auto saltate in aria, saracinesche divelte dai tritolari. L'anomalia sequestrata ha in mano tre prigionieri. L'eccezionale emergenza sta trasformando radicate abitudini collettive. Fuel, Aci ed altre organizzazioni cattoliche, hanno chiesto a settembre che le feste patronali, una tradizione che risale al Seicento, venissero sospese. I festeggiamenti di Archi, il quartiere cittadino in cui abitava gran parte dei trentuno ammazzati, non si sono tenuti.

La paura che dietro al quadro di San Giovanni si consumassero nuovi regolamenti di conti, magari tra le decine di persone che si sono volontariamente date alla latitanza, per non cadere sotto i colpi dei killer delle cosche, ha consigliato prudenza. I comunisti di Reggio hanno lanciato un appello al massimo livello possibile. Con i dirigenti nazionali e regionali del Pci hanno portato un pro-memoria al presidente Cossiga. Ma perché questa impennata di omicidi? I vecchi equilibri mafiosi si sono fran-

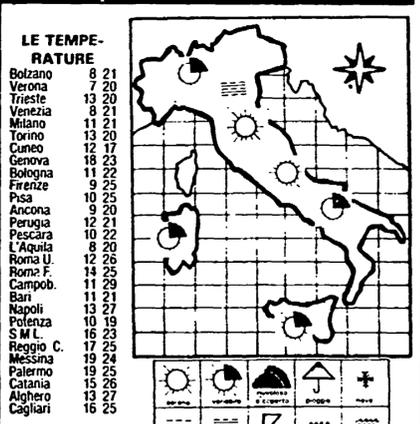
mati. Il fatto più eclatante della rottura è: un boss emergente, Antonino Imeri, è miracolosamente scampato ad un'auto al tritolato fatta saltare con il telecomando (tre morti e feriti vari). Tre giorni dopo, con la lupara al collo, è stato ucciso il capomafia della potentissima cosca di Archi. L'agguato, secondo gli inquirenti, è stato firmato dal Condello, cognato di Imeri. Ma sui motivi che hanno scatenato la guerra, coinvolgendo tutte le cosche, nessuno ha le idee chiare. Fortissimo è lo scontro per mettere le mani sugli appalti e per la conquista di nuovi territori da parte degli emergenti. Ma siamo alle ipotesi. Nessuno sa se è da giurare su quel che sta accadendo. Le indagini sui trentadue morti di Reggio brancolano, per tanta parte, nel buio. Qualche arresto, ma parecchie scarcerazioni: tutto il resto, intuizioni e congetture.

«Reggio — dice Peppe Bova, segretario della Federazione del Pci — è una città di frontiera. Permane una sottovalutazione gravissima su quel che sta accadendo. I partiti e le istituzioni reggine parlano di mafia solo per dire che non sono inquinati. Se non si costruisce subito una risposta organica all'al-

tezza della sfida mafiosa, la situazione diventerà ingovernabile». Il prefetto della città, dottor Lessona, ha confidato in una intervista: «Non mi sento molto ottimista», ma ha aggiunto che lo Stato ha fatto la sua parte e che «in pratica, con i verici, lo Stato ha fatto tutto il possibile». Ma altre voci, parlano un linguaggio diverso. «Non mi pare — dice il dottor Enzo Macri, giudice istruttore del Tribunale di Reggio — che vi sia la consapevolezza della eccezionalità della situazione, né una risposta adeguata. Così non ce la facciamo: è inutile tentare di attenuare le difici». I comunisti insistono da mesi per una iniziativa del Consiglio comunale, per gesti e decisioni organiche (soprattutto sugli appalti) che pongano il problema di Reggio e della sua provincia in tutta la eccezionale drammaticità. Per Franco Pollitano, segretario regionale del Pci, «niente si fa, in concreto, per spezzare questa spirale viziosa». E, invece, anzi, è quello di isolare, quasi lasciare morire questa provincia.

Aldo Varano

Il tempo



LA SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è sempre governato da un'area di alta pressione atlantica. Le grandi perturbazioni atlantiche continuano a muoversi da Ovest verso Est lungo la fascia centro settentrionale del continente europeo. Una moderata circolazione di aria umida ed instabile interessa marginalmente le estreme regioni meridionali e le isole maggiori.

Così comanda la «cupola» di Messina

La mafia avrebbe anche solidi rapporti con il mondo politico - Prima la sottovalutazione e ora le stragi - La fulminea carriera di alcuni personaggi all'ombra di molte protezioni - Ieri si è suicidato uno degli imputati al maxiprocesso - Altri tre già uccisi

Dal nostro inviato
MESSINA — C'è un livello alto che decide tutto, su questo politica e magistratura concordano. Ma come è fatto? Da chi è rappresentato? La guerra dei mesi e dei giorni scorsi cosa vuol dire? C'è, davvero, una super-cosca, c'è davvero una riunione dei gruppi storici Costa, Canio, Milone e Ingini? Oppure «la cupola», versione messinese del vertice mafioso, sfiora addirittura il mondo politico?

La città riflette in queste ore. E in ogni caso si accorge d'aver sottovalutato il fenomeno. I processi sono andati avanti, troppo avanti: dice un commissario in questura. I risultati sono evidenti: la Guardia di Finanza non sa da che parte cominciare le indagini bancarie previste dalla legge. La Torre, carabinieri e polizia hanno da poco cambiato dirigenti che devono ambientarsi. Il prefetto allarga le braccia e dice: «Ma io sono qui da tre mesi».

Questo è il punto: la mafia penetra, Messina è impreparata. Come lo era quando accolse a braccia aperte quel Michelangelo Alfano, proveniente da Bagheria, a cui vennero dati onori e credito. In breve tempo — si parla ormai di otto anni fa — Alfano, vuoi per i feste mondane, vuoi per i soldi che gli uscivano dalle tasche, divenne un personaggio pubblico, anzi un fiore all'occhiello della città. La famiglia da sempre è in affari. Tra l'altro ha in appalto le pulizie su tutte le carrozze ferroviarie della Sicilia e della Calabria. «Michelangelo, fatti sognare» urlavano i tifosi allo stadio quando Alfano divenne presidente della squadra di calcio. Poi, come un fulmine a ciel sereno, il mandato di cattura per associazione di stampo mafioso dei giudici palermitani. Michelangelo Alfano viene in qualche modo avvertito, e tra l'altro il mandato si perde per ventiquattrore in questura. Risultato: il «giovine signore» di Bagheria è da tre anni latitante. Il maxi processo dell'Ucciardone ha perso un imputato, ma Messina un protagonista temuto ma riverito. «Alfano forse rappresentava — commenta il giudice Franco Providenti — lo spostamento del centro di interesse della mafia palermitana verso Messina? È probabile, anche se non certo».

In queste ore si rileggono gli episodi inquietanti degli anni scorsi. Come l'assassinio di Luciano Sanzalone, un calabrese che era riuscito a farsi eleggere come «grifo» di Messina, ovvero il capo della goliardia locale e in questa veste, a poco a poco, aveva cominciato l'escalation del potere, ad acquisire posizioni pubbliche. Membro del consiglio d'amministrazione dell'opera universitaria, di fatto riuscì a controllare una quota degli investimenti edilizi dell'ateneo. Fu assassinato probabilmente perché doveva favorire una certa impresa e non lo fece. Insomma uno sgarro.

Gli appalti: ecco il retroterra che fa di questa mafia giovane uno strumento aggressivo. Assieme allo spaccio della droga. E visto che dalla parte del comune — che ha scelto di «non fare» e quindi è permeabile alla penetrazione malavitosa — non si passa, ecco le grandi aggregazioni edilizie, Casa nostra e Feloniana casa — a fare da vettori. Insomma non siamo al livello di Palermo — dice il commissario Ceccaggierra — perché lì c'è una mafia matura ed esperta. Il tentativo qui è quello di creare una robusta organizzazione criminale. E ovvio che in questa costruzione ci siano assassini, rapine estorsioni. Si riflette a Messina, si cerca di recuperare il tempo perduto, ma non è facile. Martedì, gli studenti daranno vita ad una manifestazione di protesta contro la morte, contro la violenza, contro gli assassini. Il Pci ha iniziato una grande mobilitazione di massa e una peti-

zione popolare. Si riguardano, appunto, le scene dell'escalation di sangue. E acquistano nuovo valore certe inchieste corsagge degli anni passati. Come quella che riguarda il manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Il manicomio era diventato il ricettacolo di mafiosi e camorristi. Imperava qui, con le sue perizie, quel professor Semerari fin troppo noto per rammentarlo. Bastava avere la «raccomandazione giusta» perché assassini di livello come Agostino Badalamenti e Pasquale Ammaturo fossero ricoverati. Poi bastava avere una buona condotta e nel giro di pochi anni la libertà era riacquistata. Tra l'altro, nella cittadina comandava, a livello di cosche, Carmelo Milone un boss molto potente. Medici, carabinieri, infermieri, erano tutti coinvolti. Ed era una delle strade maestre per consolidare l'alleanza tra criminalità messinese e camorra napoletana. Poi l'inchiesta del giudice Providenti ha fatto piazza pulita. Rimangono però i fatti: se la mafia della città dello stretto, in pochi anni, ha fatto un balzo da gigante, il manicomio di Bar-



Giovanni Bilaro, una delle ultime vittime

cellona di Pozzo di Gotto ha avuto, in tutto questo, un ruolo molto preciso. Adesso, dunque, è possibile ricostruire il mosaico. Droga, appalti, alleanze con gli altri clan di grande malavita. Contrastare in un primo momento la mafia palermitana ma che poi, scoperto il grande mercato si è buttata alla grande su Messina. Probabilmente ora è tardi. La mafia ha radici grandi. E adesso infatti si ricerca il dilvello.

Tuttavia — commenta infine il giudice Franco Providenti — segni positivi ce ne sono. La società civile è persona da nuovi fessimi. Peccato però che sia ben al di là di quella politica. Almeno di quella al governo delle istituzioni, aggungiamo noi. Intanto, ieri, Pasquale Paratore, 23 anni, imputato nel processo alla mafia qui a Messina e in libertà per scadenza dei termini, si è sparato ed è morto poco dopo in ospedale. Qualcuno parla di minacce e di terrore. Già tre imputati nello stesso processo e sempre in libertà provvisoria, sono stati uccisi dall'agosto scorso.

Mauro Montali